

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — SPEDIZIONE ITALIANA IN AFRICA.

Le informazioni raccolte dal marchese Antinori, confermate dal Re di Scioa e dal signor Martini e da noi pubblicate (1) sul viaggio degli esploratori Chiarini e Cecchi, si sono mostrate purtroppo infondate. Un grosso piego di lettere e documenti, giunto in Roma il giorno 2 luglio 1880, ci recò notizie desolanti sulla sorte de' due giovani, e, per isventura, tali, che non è dato questa volta di metterle in dubbio. Mentre, secondo i ragguagli da tante parti riaffermati, i due giovani viaggiatori dovevano aver raggiunto il Kaffa, ed essere anche di là ripartiti verso l'equatore, pare ora al contrario che nel Kaffa non siano giunti giammai. Le prime voci della disgrazia giunsero ad Antinori il 9 marzo 1880, ma secondo esse il superstite doveva essere l'ing. Chiarini, e il morto il cap. Cecchi. Come veramente siano le cose, apparisce da quanto segue.

Al 22 dicembre 1879 il capitano Cecchi scrive da Cialla nel Ghera, ch'egli è prigioniero « da buoni quattro mesi », che l'ingegnere G. Chiarini era morto ai 5 di ottobre 1879, ed il Padre Léon des Avanchers era pure mancato da circa cinque mesi. « Intorno alla morte (egli prosegue) di questi miei carissimi compagni avrei molto a dire, ma la mia presente condizione non mi permette di perdermi in particolari. » Tutte le persecuzioni da loro patite furono prodotte dal fatto ch'essi furono « creduti emissari del Re Menilek, spie del Re dei *Frengi* (Europei), propagatori della fede di Cristo » ... perciò essi furono « spogliati di tutto, ... poi vessati e malmenati in mille modi, a segno tale che il mio tenerissimo compagno, ingegnere Chiarini e l'impareggiabile missionario des Avanchers, più delicati di me nella loro fisica costituzione, soccombevano l'uno a pochi giorni dall'altro. » Per la sua liberazione il povero Cecchi dice che: « potrebbe bastare oggi un corriere del Re Menilek diretto a tutti questi Re con una sua minaccia; » e seguita: « Più volte tentammo di far pervenire allo Scioa nostre notizie; ma i corrieri o in uno od in altro regno sono stati presi colle nostre lettere, incatenati e poi fatti scomparire, come qui si usa. Alla fine di tanti infruttuosi tentativi, il mio defunto compagno si decise di avventurarsi, accompagnato da un solo servo, al viaggio di ritorno allo Scioa ... per chiedere soccorso per me che rimaneva ostaggio presso questi barbari, quale mallevadore del suo felice ritorno. Dopo aver sofferto ogni sorta di vessazioni da parte del Re di Limu,

(1) V. *Bollettino*, 1879, p. 549; 1880, p. 121, 122, 295-300.

« finalmente il mio impareggiabile compagno di sventura partiva da quel maledetto regno per la strada del Goggiam, accompagnato dai *Lammy* (ambasciatori) di Abba Gommoli, Re di Limu, ed alla sera del terzo giorno di marcia, giungeva in Liekà, presso Garbi Gilla, capo di quel paese; e qui, sia per ordine segreto di Abba Gommoli, sia per ispontanea volontà del primo, il mio compagno veniva respinto con minacce alla vita e rimandato a Limu, come spia di Re Menilek, ecc. ecc.. Così egli fu ben fortunato di aver avuta, in questa gita di due mesi e mezzo, salva la vita e di ritornare presso di me. »

Così il Cecchi trovavasi solo e custodito, essendo però lasciati con lui i due ragazzi scioani Ghencio e Jesamà che alla partenza dallo Scioa aveano seguiti i viaggiatori. Le note scientifiche di Cecchi e quelle del defunto si trovavano deposte nella casa del Padre Léon, e guardate dal suo sostituto, il prete indigeno Abba Matios. Quella che scriveva era la terza lettera ch'egli spediva, affidandola ad un Abissino della missione cristiana, il quale la nascose entro un amuleto, da lui portato al collo secondo l'uso generale del paese.

Le lettere del marchese Antinori e del conte Antonelli parlano del felice arrivo del servo colla lettera di Cecchi, quasi quattro mesi dopo che questa era stata scritta, narrano delle pratiche fatte immediatamente presso il governatore (Azage) ed il Re dello Scioa, e danno, come ultima notizia, la viva speranza che il messo del Re Menilek sarebbe partito per Ghera a domandare la liberazione di Cecchi.

La Società Geografica, riconosciuta l'impossibilità di ogni altra azione in regioni così lontane dalla costa, inviava tosto ad Antinori istruzioni e danari, colle più calde raccomandazioni di tentare ogni mezzo per una sollecita liberazione del prigioniero (1).

Facciamo seguire gli estratti delle altre lettere pervenuteci e della relazione del C. Pietro Antonelli cortesemente favoritaci dalla sua famiglia.

a) *Lettere del marchese O. ANTINORI al R. Console d'Italia in Aden ed alla Società Geografica.*

Let Marefà, 26 aprile 1880.

Illustre sig. GIUSEPPE ROLPH,

Amico Preg.^{mo}

Dopo la corrispondenza spedita al fin di dicembre 1879, per quanto mi sia adoperato, non mi è riuscito prima di questo tempo di poter combinare un corriere per Zeila, e, se ciò avviene oggi, lo debbo alla fortunata circostanza, della necessità che ha Mohamed Abubeker d'invviare lettera a suo padre il Pascià, e allo stesso bisogno provato dal sig. Brémont di spedire lettere alla Casa Tramier. Per non lasciarmi sfuggire questa combinazione, quantunque non mi lasci che poche ore di tempo a fare il corriere, io ho già avanzato a Mohamed venti talleri, salvo a fare i conti in appresso per quel che mi spetta.

(1) V. a pag. 440 di questo fascicolo.

Il piego per la Società, che Le rimetto, è disgraziatamente apportatore di ben tristi notizie, fra le quali le due veramente desolanti sono quelle della morte del povero e valente giovane ing. Chiarini, avvenuta in Cialla (Ghera) il 5 ottobre p. p. e la prigionia dell' egregio e valoroso capitano Cecchi dal mese di agosto 1879 a tutt'oggi.

Le notizie corse tanti mesi prima sulla prigionia dei due viaggiatori a Limu d'Enarea, e quindi ufficialmente smentite, per un fatale destino, pur troppo preludevano alla disgrazia irreparabile avvenuta tanti mesi dopo. Una lettera del Cecchi del 22 dicembre, dalla sua prigione di Cialla, fortunatamente sfuggita alla vigilanza degli schiavi della perfida Regina di Ghera, e alla sospettosa, oculata azione dei mercanti di carne umana, musulmani tutti, terza lettera ch'egli mi scrive (le prime due delle quali non mi pervennero) con gridi di dolore che straziano l'anima, mi partecipa le veramente desolanti notizie. Essa lettera mi fu recata in Antottò da un cristiano dell'Amhara, il quale, fedele all'impegno assunto, con grande segretezza me la rimise il 10 aprile. Essa mi giunse cucita strettamente entro un drappo in lana simulante un amuleto appeso al collo del portatore con una fettuccia. La includo tale e quale nel pacco della Società, premendomi che giunga intatta una tanta reliquia.

La mia corsa in Antottò, che è distante da qui tre ben lunghe giornate a mulo, ebbe per iscopo di conoscere, se era possibile, la verità in mezzo alle tante notizie discordanti che mi erano pervenute. Dapprima si era parlato di un corriere spedito dal di là di Kaffa dal Chiarini con lettere e doni al Re di Scioa: dell'arresto di questo corriere a Gemma Abbagiffar e della perdita fatta da esso lui di quanto gli era stato affidato.

In seguito ai pronti passi fatti da me presso l'Azage Walde Tzadek e presso Ras Gobanà, l'uno capo dell'autorità civile, della militare l'altro, e la spedizione di Ghebra Mariam al campo del Ras, il 9 marzo, col ritorno di detto messo, ebbi dapprima la notizia della morte del capitano Cecchi, avvenuta alla fine delle piogge a Ghera, e del ritorno ivi fatto dal Chiarini da Kaffa. La prima notizia pertanto era falsa di pianta. Avendomi mandato a dire il Ras, ch'egli, partendo in quello stesso giorno (6 marzo) per una spedizione militare contro gli Abbù Galla e i Soddo, non sarebbe stato di ritorno che fra una dozzina di giorni, e che le notizie sicure non le avrei potute avere che al suo rientrare al campo d'Antottò e all'arrivo degli inviati del Re di Gemma, e d'una carovana proveniente da quei paesi, che egli attendeva, mi rivolsi il giorno appresso all'Azage Walde Tzadek per intendermi con esso sul da farsi presso il Re, che era assente al fianco di Giovanni II nell'Amhara.

La risposta fu presso che eguale a quella del Ras, cioè, che le notizie sicure si sarebbero avute dagli inviati del Re di Gemma e dalla carovana alla quale egli avrebbe spedito un corriere: che il fare arrivare lettere al Re era impossibile, stante che non si conosceva il luogo dove si trovava! Essendomi giunta notizia, giusto in quei giorni, della partenza per Antottò di Pietro Labatut, mi valse di lui per iscrivere al sig. Gustavo Bianchi, il quale sapevo essere partito di recente per i paesi dei Soddo e Guraghè, a fine di pregarlo a raccogliere notizie su Cecchi e Chiarini; la lettera fu spedita al campo del Ras nei Soddo, ma, da quanto sembra, andò perduta.

A lode peraltro di questo, quanto modesto, altrettanto abile viaggiatore, che il benemerito Comitato Milanese ha l'alta fortuna di possedere, e del quale io ho avuto l'agio di ammirare, col soggiorno fatto a Let-Marefià, l'attività, la destrezza, lo zelo che poneva a compire la sua missione, profondamente penetrato dal sentimento del proprio dovere; a lode ripeto di questo prezioso amico, debbo dire ch'egli di suo spontaneo moto procurò di avere nel suo viaggio a Kabiena tutte le informazioni possibili su Cecchi e Chiarini, come risulta dalla sua lettera 25 marzo, che compiego alla Società.

Dall'11 marzo al 21 l'Azage fu sempre assente da Ankober, occupato a far battezzare per forza i Mussulmani della Kolle per conto dell'Imperatore Giovanni ed a reprimerne i moti. Tornato appena dalla scabrosa missione che da varî mesi va esercitando, e che ignorasi a quali pericoli potrà esporre il paese, lo feci dimandare di una lettera per la persona che egli attendeva da Gemma, lettera che m'invio immediatamente. Essa era diretta ad Haggi Kirà di Ghera, del quale dirò in seguito.

Il mattino, 24 marzo, montai a mulo, e, in compagnia del dragomanno e di qualche servo, salito l'altopiano, presi la via di Rogghié il 27 alle 4 pom.. La sera del 28 arrivai in Antottò, ove seppi che Ras Gobanà era rientrato il giorno innanzi con ricca preda di cereali portati via agli Abù Galla e ai Soddo, che egli aveva battuti e ribattuti ripassando due volte l'Hawash. Il giorno appresso recatomi a fargli visita, in seguito agli scambiati saluti, mi prevenne dicendomi che, non essendo ancora arrivata la carovana, nulla mi poteva dire di positivo; ma che, ciò non ostante, riteneva per cosa certa che uno dei viaggiatori italiani fosse morto.

Mi licenziai addolorato, ma forzatamente rassegnato ad attendere.

Nei giorni consecutivi ebbi varî colloquî con esso, sempre nell'intento di poter trarre profitto di una nuova spedizione ch'egli andava a fare nei paesi galla, per inviar soccorsi al Chiarini, e per impegnare il Ras, col dono di uno schioppo Lebeda che desiderava di avere da molto, a condurre seco il Martini. La sera del 3 aprile n'ebbi dal Ras in proposito formale promessa, ed il mattino del 4, dalla casa dell'ing. sig. Alfredo Ilg, scrissi al Martini un'amichevole lettera, invitandolo a portarsi immediatamente in Antottò, recando seco quanto egli stesso aveva messo in pronto entro cilindri e ballottoli fino dal 5 febbraio, giorno destinato alla sua partenza per la via del Kambat. Colla mia lettera egli era autorizzato a prendere gli oggetti di cui mancava entro le casse esistenti alla stazione, gli mandava le chiavi col mezzo del Dragomanno Ghebra Mariam, che mettevo a sua disposizione coll'ordine di porgergli assistenza ed aiuto in tutto ciò che gli poteva abbisognare.

La carovana, attesa da tanto tempo, giunse finalmente il giorno 8 aprile: essa aveva 400 schiavi sciangalla, merce, già s'intende, diretta a Zeila, aveva avorio e muschio. Haggi Kirà n'era il conduttore, quello stesso pel quale avevo la lettera datami dall'Azage. V'erano con lui Abba Ciabsa inviato del Re di Gemma e un tale Abadi Kochiadà, pure di Gemma.

Posero il campo vicino al recinto del Ras, e fu oggetto d'ammirazione per me il perfetto ordine con cui venne disposto. Descriveva esso un gran circolo, del quale gli schiavi, rannicchiati a terra in gruppi di 30-40,

sorvegliati da un guardiano, tenevano la periferia. In un giro più interno erano disposti gli animali da trasporto, cavalli, muli, asinelli, tutti in cattivissimo stato e custoditi da schiavi; i viveri, le mercanzie, le pelli erano attorno le tende degli schiavisti conduttori, che tenevano il centro. Vi erano schiavi di varie età, giovani la più parte, appartenenti a' due sessi. Nera n'era la pelle, lanoso il capello, volto con segni manifesti di prognatismo. Il corpo aveva nella generalità belle forme, larghe spalle e torace ampio, natiche molto sviluppate e sporgenti, estremità di media proporzione e ben nutrite. In una donna vecchia e scarna, la cui nudità non veniva difesa che da una frangia o perizoma in paglia cinto ai fianchi, dell'altezza di 30 cent., notai la sporgenza del labbro inferiore che raggiungeva ben 4 cent.. Era qualche cosa d'orribile. Pochi cenci e pelli più o meno coprivano questa turba infelice, fra i cui individui ve n'erano non pochi che si paravano il sole con ombrelle in paglia, di forma presso che uguale a quelle delle nostre signore, ad eccezione che il cappello rimaneva fisso sull'asta. Presso ciascuno dei gruppi nominati poc'anzi v'erano a terra, oltre alle zucche per l'acqua e qualche piatto in legno, dei fascetti di verghe e dei bastoni con una delle estremità a forca. Questo materiale, per verità leggerissimo, vien trasportato dagli schiavi, ed è impiegato in armature di trabacche alte due metri circa, coperte sopra e dalla parte che spira il vento da pelli di bue. Durante la notte, e nei giorni di pioggia, gli schiavi vengono con questo sistema difesi dalle ingiurie del tempo, ben inteso che queste misure, apparentemente umanitaria, è mossa dalla necessità che hanno gli schiavisti di mantenere in vita e in salute gli schiavi, per ritrarre il maggior profitto possibile.

Torno ad Haggi Kirà. Egli è un uomo robusto di 50 anni ad un dipresso, nero di pelle, fisionomia regolare e tranquilla, portamento dignitoso, occhi scuri, alquanto incassati nell'orbita, statura giusta, maniere cortesi; parlando con esso lui non si direbbe uno schiavista, è musulmano di religione e nativo di un paesello vicino a Ghera.

Portatomi da lui con un interprete, lo trovai intento a sistemare il campo. Salutatolo, mi porse la destra, e tosto che venne da me avvertito avere io una lettera dell'Azage al suo indirizzo, risposemi: « In questo momento sono molto occupato, fra un'ora ci vedremo dal Ras ». Poco dopo, da me, dal sig. Gustavo Bianchi, dall'ing. sig. Alfredo Ilg, dal signor Pietro Labatut si domandò al Ras un'udienza, quale ci venne accordata all'istante. Al nostro ingresso nel suo divano, prevedendo egli lo scopo della nostra visita, inviò senz'altro a chiamare Haggi Kirà, che venne all'istante. Interrogato dal Ras su quanto sapeva intorno al Cecchi e al Chiarini, disse di non conoscerli personalmente e ignorarne i nomi, ma che per trovarsi a piccola distanza da Ghera la sua residenza, ne aveva udito parlare più volte. Che poteva pertanto asserire che uno dei due era morto, e che questi era il più piccolo di statura e il più tranquillo.

Non v'era più a dubitare: il morto era il povero Chiarini!

Aggiunse che la morte del Frengi (cioè Franco) era avvenuta nel *Karîf*, e che era stata preceduta da quella di Abba Léon, cioè del Padre Léon des Avanchers, di sua conoscenza.

Richiesto che cosa ne fosse dell'altro Franco, rispose che si trovava a

Ghera, che la Regina gli passava il *durgò* (gli alimenti), ma si guardò bene dal dire che lo riteneva prigioniero. Col mezzo dell'interprete direttomi al Ras per interrogarlo, se come incaricato del Re di Scioa presso quello di Gemma, volesse assumersi di accompagnare fino a Ghera il Martini, o almeno di far pervenire al Capitano Cecchi alcuni pochi effetti, del danaro ed una lettera, rispose: ch'egli era buon servitore di Menilek, del Ras e dell'Azage, ma che, malgrado questo, e a qualunque prezzo, non era in istato di rendere un simile servizio.

Proseguendo la conversazione con esso lui, si venne a conoscere che con la sua carovana era pure venuto in basso un tale Ailù, abissinese, con certe mercanzie, muschio, ecc., che, essendosi fermato a Ghera, doveva sapere sul conto del Cecchi qualche cosa di più, ma che lungo la via *non aveva voluto parlare*.

Da noi si domandò con ansietà ove fosse questo Ailù: in Endodi, rispose Haggi Kirà; e il Ras soggiunse: lo farò subito venire.

Il mattino del 10 io ero sotto la mia tenda, quando in sulle ore 9 mi si presentò questo uomo, condotto da un servo del Ras. Mi domandò se ero Antinori, nome che aveva ben ritenuto a memoria, e alla mia risposta affermativa, si sfilò dal collo il finto amuleto e me lo porse. Pietro Labatut era presente e mi aiutò a disfarlo; il servo del Ras si era ritirato non appena additata la tenda ad Ailù.

Quando lessi il foglio, le lacrime mi corsero agli occhi; e ad alcune espressioni del povero Cecchi, che si riferivano all'essere stati abbandonati da me, da tutti, mi soffermai atterrito, quasi per interrogare la mia coscienza, se a quelle accuse, escite da un animo disperato che dà sfogo al dolore, vi avevo dato motivo e ne avevo rimorso. No, mi disse risoluta la mia coscienza; quelle ignote, misteriose cause che hanno creato una barriera insormontabile fra te e i viaggiatori, hanno nello stesso modo separato i due tuoi compagni da te. Il Cecchi stesso, senza avvertirlo, denunzia i motivi della separazione completa del Chiarini e sua dal Capo della Spedizione, allorchè, nel paragrafo seguente a quello che lascia credere che io li avessi abbandonati, soggiunge: « Più volte tentammo di far pervenire allo Scioa nostre notizie, ma i corrieri o nell'uno o nell'altro regno sono stati presi colle nostre lettere, incatenati e poi fatti scomparire, come qui si usa ».

Ora, in quanto al risultato, non è a me avvenuta la stessa cosa? Le sole due lettere che potei spedire in risposta alle loro, qual fine incontrarono? La prima lo ignoro; la seconda, quella in risposta alla lettera di Kabiena, dopo 7 mesi dalla partenza, dal Capo dei mercanti musulmani Ato Teni mi venne restituita in Antottò assieme al pacco dei giornali e lettere e a due ballottoli di mercanzia. Chiamati allora da Ato Teni due d'essi mercanti, alla mia presenza, avevano dichiarato che, stante la guerra fra Gemma e Kaffa, non avevano potuto passare, che avevano perduto due uomini, che molto avevano sofferto, e che finalmente mai più si assumerebbero di portar roba ai Franchi. Ciò avvenne al mio ritorno da Daimbi, in fin di maggio 1879. Si noti che la lettera del 20 luglio da Demekasch (Kabiena) sottoscritta da Chiarini, giunse in mano a Licce il 14 ottobre, che il 22 risposi, ma l'esito sfortunato che ebbe il mio riscontro nol seppi che al fin di maggio 1879.

Dal 22 luglio 1878 al 22 dicembre 1879, non un sol rigo mi pervenne dei due viaggiatori, in modo che mi convenne restarmene a quanto mi veniva asserito dai mercanti provenienti da Kaffa, da Enarea, dai dignitari del Regno, dal Re e dai suoi Generali. Le notizie false che si ricevevano sul loro conto erano l'effetto d'una orribile congiura tramata da lunga data contro i Frengi propagatori della fede di Cristo, spie di Menilek. Alla testa di questa congiura v'è stato indubbiamente quell'Omar Baxà di Kabiena, al quale innocentemente, ma per loro disgrazia, vennero diretti da Menilek. Il Bianchi nella sua corsa fra i Guraghè n'ebbe a sperimentare la perfidia; e se giunse a cavarsi da una tela ordita da quel birbante, lo deve al suo sangue freddo, alla sua accortezza e ad un momento di fortuna. Fu Omar Baxà, dicevami il Bianchi in Antottò, che fece defezionare i servi dalla spedizione partita da Fin-Finni ai 2 di luglio; e da esso aggringo io, parti la parola d'ordine a tutti i suoi correligionari ed amici.....

I passi fatti da me in Antottò col soccorso di altri Europei per la liberazione del Cecchi risultano dai documenti che compiego.....

In seguito alla conoscenza della lettera del Cecchi, arrivata il 10 in Antottò, il Ras per iscritto ordinava quel giorno stesso al Martini di spendere la sua venuta, non potendo più incaricarsi di condurlo seco, causa le cambiate circostanze; cosa che dichiarò a me, al sig. Bianchi, ai signori Ilg e Labatut, nel momento che essi si offrivano generosamente di unirsi a lui per correre alla liberazione del cap. Cecchi.

La cosa che potete fare, ci disse, è quella di scrivere al Re, mentre io senza i suoi ordini non posso far nulla.

Il Capo della Spedizione

O. ANTINORI

Let-Marefià, 5 Maggio, 1880.

Ai Signori Componenti la Commissione esecutiva

Una lettera di Menilek da Wara-Hillù, giuntami ieri, mi assicura ch'egli non mancherà di dare ordini a Ras Gobanà, perchè il Cecchi venga liberato e ricondotto allo Scioa, e ne son persuaso; se non che in questi paesi, ove il tempo non è calcolato e dove il costume di metter la data alle lettere è lasciato da banda, lo scritto del Re mi lascia incerto se l'ordine sia stato trasmesso o rimanga a trasmettersi; da questo penoso dubbio sarò chiarito fra tre o quattro giorni, dovendo egli rientrare a Debra Berham la settimana entrante, dopo un' assenza di tre mesi e mezzo. Frattanto io, per non lasciare sfuggire l'occasione favorevole di un corriere diretto al Goggiam con lettera d'Italia al signor Gustavo Bianchi, ho scritto al medesimo, pregandolo d'interporre i suoi buoni uffici presso Ras Adal, signore di quel paese, perchè, potente com'egli è, si adoperi alla liberazione del capitano Cecchi.

O. ANTINORI

Let-Marefià, 7 Maggio, 1880.

Al Sig. Segretario della Società Geografica Italiana

La pregiata sua dell' 8 novembre 1879 mi fu rimessa in Antotò il 4 aprile 1880 assieme alla lettera della Commissione esecutiva del 31 maggio e ad una del 30 detto, dell'ingegnere Maraini. Le copie del libro di Sapeto non mi sono state rimesse e neppure le 3 carte del Cora.

Nel grosso plico, che per di Lei mezzo rimetto alla Presidenza e Consiglio della nostra Società Geografica (assieme ad un'interessante corrispondenza per l'Italia, che il povero ingegnere Chiarini affidava nel dicembre 1877 al Martini per essere rimessa al suo destino, e che invece fu poi riportata nello Scioa), troverà la Presidenza alcuni documenti relativi alla Spedizione.

Più dolorose che mai e più funeste sono le cose che riguardano le sorti dei viaggiatori Chiarini e Cecchi, l'uno morto a Ghera il 5 ottobre 1879 e l'altro prigioniero a Cialla (Ghera) per volontà della scellerata Regina di quel paese.

Le assicuro, signor Professore, che le tante e gravi sventure, toccate alla Spedizione, mi hanno accasciato l'animo, e m'avrebbero avvilito interamente, se il sentimento del dovere, e, al di fuori della mia persona, considerazioni d'ordine più generale, non mi ritenessero fermo nella lotta.

Con l'ansietà del naufrago, attendendo di conoscere nel più breve tempo possibile quanto saranno per risolvere la Presidenza del Consiglio della Società, non che l'onorevole Commissione esecutiva, mi segno

Devot.^{mo} Servo

O. ANTINORI

P. S.. — Mi si assicura che, al ritorno del Re allo Scioa, partirà una carovana per la costa; vedrò allora se mi sarà possibile d'inviare a Roma le nuove copiose raccolte zoologiche, che ho continuato a fare nello Scioa e nei paesi galla, assieme ad un catalogo, corredato di note, ed a vari appunti geografici.

b) *Lettera del Conte PIETRO ANTONELLI alla sua famiglia.*

Lit-Marefià, 29 Marzo, 1880.

Carissimi Genitori,

Buon giorno. Come stanno? Stanno bene? Io spero di sì (stile amharico). Sanno, perchè scrivo malamente e col lapis? Se non lo sanno, eccomi a raccontarglielo in poche parole. Ho perduto l'uso del braccio destro ed ora scrivo con le sole quattro dita della sinistra.

Come fu? Come non fu? Ecco il fatto.

Nella stazione di Coricatti, territorio danakil, a 314 chilometri da Zeila, mentre ero intento a cercare del Liebig in un una cassa. . . buhm! Mi guardo intorno per vedere chi aveva tirato quel colpo, ma un getto di sangue, che usciva dal mio braccio, ed il mio *revolver* in terra servono per i primi a farmi conoscere come erano andate le cose (1). Corsi subito

(1) Il *revolver* era in sicura.

nelle tende del signor Martini, chiesi ospitalità, cercai di fermare il sangue, prima con una legatura bene stretta e poi immergendo il braccio in un bidone di acqua. A capo di un'ora ero nelle mani di un Abissino, che con una penna di gallina di Faraone cercava di trovar la palla per estrarla! Tutte le ricerche riuscirono vane. La ferita, a due centimetri dal gomito destro, parallela all'osso, era profonda più di 6 centimetri; ed io per non essere più straziato a quel modo, e per tema che l'arteria si riaprisse, ringraziai il professore, contentandomi di applicare compresse fredde di acqua ed arnica.

Gli Abissini avevano gran fede in quel loro compagno, e per comunicarmela mi raccontarono che una volta aveva estratto una palla di schioppo da un mulo.

Arrivato che fui allo Scioa, il Re mi mandò un altro professore, e questo era evidentemente il Ceccarelli del luogo. Viene, guarda la ferita, tasta il braccio, lo muove in tutti i sensi, e poi mi fa dire dal dragomanno che, se io voglio, mi avrebbe estratto la palla. — Contentone, rispondo io; ma prima di tutto mi farebbe il favore di dirmi dove crede che sia il proiettile? — Dove possa essere il proiettile non lo so, risponde lui; ma però, io faccio un'incisione nel braccio, applico un mio *medanit* (rimedio), che ha la proprietà di attirare il piombo, e vedrete immediatamente uscire la palla. — Tutte belle cose, che non mi persuadono, io dicevo. Trovate dov'è la palla e poi farò tutto quello che volete. — Sanno cosa rispose? « Il mio *medanit* è tanto efficace che, se anche la palla fosse nel ventre, ve la tirerebbe fuori. » Allora pregai il dragomanno di fargli ben riflettere che, volendo estrarre qualcosa dal ventre, non fa bisogno fare un buco nel braccio, per metterci questo prodigioso *medanit*. — A questa mia osservazione, si mise a ridere e finì col chiedermi il dono di una camicia, dicendo ch'egli era venuto, perchè il Re glielo aveva comandato.

Così terminò il consulto con questa celebrità; ed io, per evitarne altri e per non restare senza camicie, ringraziai il Re, dicendogli che, non sentendosi al tasto la palla in nessuna parte, evidentemente era stata respinta fuori dall'urto fatto contro l'osso. — Amen.

Quello che in realtà credo, è che il piombo, ridotto forse come una piastra, si sia attaccato all'osso. È un fatto che al tasto non si sente, eppure una palla cal. 12 ha di piombo 15 grammi. La sofferenza sta tutta nella mano, che è come accidentata. Il solo calmante più efficace è l'acqua fresca. Ho provato i bagni animali, l'ammoniaca, la canfora, ma niente supera il refrigerio dell'acqua. . . .

Lascio i mali fisici, per parlare d'altre cose. Da Ambos (distante da Zeila 40 chilometri) a Farrè, prima città (?) abissina, abbiamo impiegato giorni 46. Si partì da Ambos il 7 ottobre e si giunse a Farrè il 22 novembre. Non è molto, ma neppure la distanza da percorrere era grande — poco più di 450 chilometri; nè, quando si ha un capo-carovana come il nostro e 50 Abissini fedeli, ci sono difficoltà.

Dunque qual è stata la causa di tante lungaggini? — È presto detto: i cammelli.

Non bisogna credere che l'essere rimasti ancora tre mesi alla costa abbia fatto sì che si sia partiti bene equipaggiati a cammelli, tutt'altro;

la carovana abissina il 6 luglio (1) era meglio a cammelli del 7 ottobre . . .

Ed ora giacchè ho parlato di cammelli voglio parlare del carico dei medesimi.

In Zeila tutti i negozianti mettono la loro mercanzia in pelli, e con ciò si ha economia di peso e di spese molto rilevanti. Faccio il mio caso. Io avevo 16 casse, del peso complessivo di 640 chilog., i cammelli di affitto di questa costa non sopportano alla lunga un peso, in media, maggiore di 80 chilog., ed avevo perciò 8 cammelli, che ho pagato talleri 30 l'uno.

Ogni cassa vuota pesava, l'una per l'altra, chil. 15 e mi costava lire italiane 30. Ciò che fa: peso, chil. 140; costo, L. 180. Se avessi fatto i ballottoli di pelle, mi sarebbe costato (in Zeila ben inteso) ogni pelle lire 5, con un peso di chil. 2; divertendosi a fare questo piccolo calcolo, si ha: risparmio sull'imbballaggio, L. 467; risparmio di peso, chil. 124, ossia 1 112 cammelli, ossia talleri 45, pari a lire 225; con un risparmio adunque di lire 692 avrei trasportato ugualmente la mia roba allo Scioa.

Questo sistema è tanto pratico, che il signor Martini stesso, in Ambos, abbandonò una ventina di casse per far ballottoli.

Ora ecco come si fanno questi ballottoli. Si sistema la roba in una tela da balle, che viene cucita da tutte le parti e fasciata da una cordicella, e si ricopre il tutto con una pelle non conciata, bene inumidita per renderla maneggiabile, la quale viene cucita da strisce, parimenti di pelle, e ben tirata. Asciugata che sia la pelle, si ha un ballottolo duro, ben teso, dove la mercanzia è benissimo custodita, specialmente dall'acqua; cosa che disgraziatamente non è avvenuto alle mie casse di Ripa; dove l'acqua mi ha rovinato molte cose.

Si capisce che per una spedizione abbisognano casse per gli strumenti scientifici, ecc.; ma io intendo parlare del forte del bagaglio, che non deve servire in istrada, ma solo giunto a destinazione. Tanto più che qui delle casse è impossibile servirsene, dovendo caricar muli e non più cammelli.

Per continuare dopo questa lunga digressione di cammelli e di casse, dirò che, arrivati a Farrè, fui alloggiato in lurida capanna insieme al signor Labatut; al quale debbo molta riconoscenza per le utili amabilità usatemi lungo il viaggio e per l'assistenza più che amichevole nella disgrazia. Dopo tre giorni partii per Sciotalit, antica residenza dell'ingegnere Chiarini, ora proprietà della Società Geografica Italiana. Il viaggio fu penoso, perchè bisogna sapere che, non esistendo strade e dovendo salire monti altissimi, i poveri muli ci si arrampicano con grande fatica e qualche volta devono superare veri ostacoli, lanciando salti. Quelle scosse erano per me veri tormenti.

Sciotalit è elevata sul livello del mare 2,200 metri, ai piedi del Monte e dell'immensa foresta di Fecheriè Ghem; dista da Let-Marefià di poco più di un chilometro. La temperatura è in media massima $+ 22^{\circ}$ centigradi, minima $+ 12^{\circ}$. Le abitazioni ora esistenti sono 5 piccole capanne ed una grande, costruita due anni e mezzo fa per l'ingegnere Chiarini. Questa ca-

(1) Epoca in cui il comandante del « Rapido », comm. De Amezaga, fece partire la carovana.

panna, di forma cilindrica e tetto conico, è spaziosa e comoda e ben distribuita. Entrando, si trova una seconda parete cilindrica a metri 1.50 dall'esterno, la quale viene a formare un corridoio all'interno, con molte divisioni; ed avendo questa seconda parete tre aperture, oltre la porta, si ha a destra la scuderia per il mulo, a sinistra l'alcova (I) e di fronte la dispensa o, se si vuole, cucina e nel mezzo un ambiente che potremmo chiamare salotto. Le finestre piccolissime sono praticate nella prima parete esterna; la porta perciò è la sola *finestra* che dà più luce. Le pareti sono formate da legni posti verticali e stretti da fasci di liane circolari ricoperte da terra bagnata e paglia con uno strato superficiale di sterco di vacca e cenere. Il tetto di paglia è sostenuto da legni che formano una raggiera.

Il 17 dicembre vado in Ankober, il marchese Antinori mi presenta a Sua Maestà il Re Menilek. Mi aveva fatto chiamare due volte e, se volevo ritirare il mio bagaglio, dovevo io stesso aprirlo in sua presenza; perchè qui il Re si diverte, a quanto pare, ad essere il doganiere degli Europei, osserva le più piccole cose e, se trova qualche cosa di suo gusto, se la prende senza tanti complimenti. Utile e piacevole occupazione.

Il Re era seduto sulla soglia d'una grande capanna, circondato da cinque o sei eunuchi, dal suo dragomanno e da altri impiegati. Ci fece sedere alla sua destra e, dopo scambiate poche parole, incominciò la visita delle casse, portate una alla volta dai servi, che le deponevano ai piedi di Sua Maestà. Intanto che egli guardava i miei effetti, ebbi tempo di poter lungamente osservare questo Re africano, che tanto fa parlare di sé in Europa.

È un uomo dai 35 ai 40 anni: il colore della pelle è d'un castagno scuro, grassa e bucherellata in alcuni punti dal vaiuolo, occhi neri e vivi, capelli neri, disposti sulla testa a formare cinque spicchi o meglio creste, barba nera, rada, corta; viso ovale, che tende al tondo, fronte alta, larga, ampia; sopracciglie appena apparenti, guancie piene, naso leggermente schiacciato, narici tonde, bocca larga, labbra grosse, orecchie proporzionate, mento tondo, collo lungo. Non posso dir nulla del suo personale, perchè è stato sempre seduto e rannicchiato dentro il suo poco bianco *sciamà* (tela del paese, con bordo a colori nelle estremità, vestiario di tutti gli Abissini).

Vicino all'orecchio destro, nell'ultima cresta dei capelli era appuntata una piccola coroncina reale in oro. Ai piedi aveva calzato un paio di calzini troppo grandi per lui ed orrendamente sudici, con una quantità di pagliuzze attaccate, che non capisco come non gli dessero il solletico. Fece servire del *tec*, che egli bevè facendosi coprire con uno *sciamà*: uso di tutti gli Abissini, che, quando mangiano o bevono, non devono essere visti, per non subire la malefica influenza del malocchio. S'interessò molto su quanto mi era successo durante il viaggio, e mi disse che avrebbe mandato un uomo che certamente doveva guarirmi; e dopo più di un'ora che era durata l'udienza, il marchese Antinori si alzò, strinse la mano al Re ed io imitai il suo esempio e partimmo. I doni che presentai furono: una carabina, sistema Martiny; 500 cartucce con macchina per ricalibrarle; due *revolver* nichelati, uno calibro 12, ed uno tascabile, con 200 cartucce, e qualche piccolezza scelta nel visitare le casse.

Nell'uscire dal recinto reale trovai un magnifico mulo bardato in rosso,

che Sua Maestà mi regalava; mi venne assegnato un *durgò* (dicesi *durgò* l'insieme di provviste alimentari che il Re manda a qualunque straniero arrivi allo Scioa) di un *daollà* (circa 150 litri) di *tief* (una specie del nostro miglio), ed un *daollà di mascillà* (durrha bianco), due *gundò* di miele (12 litri circa) per fare il *tec* o idromele ed un bove; tutto ciò mi viene portato una volta il mese, molto irregolarmente.

Il primo giorno dell'anno avemmo una piacevole sorpresa; l'arrivo di un Italiano a Let-Marefià! Era il signor G. Bianchi, membro della Spedizione commerciale italiana, che, partito da Massaua, aveva percorso il Goggiam, il Tigrè e l'Amhara; ci diede notizie di mons. Massaia, che l'Imperatore Giovanni aveva fatto accompagnare fino a Massaua (1), guardato a vista come un gran cospiratore: ora perciò dev'essere in Italia. Il caro signor Bianchi restò qui 37 giorni per accomodare il materiale da viaggio che aveva sofferto delle avarie. Sebbene abbia avuto degli accessi fortissimi di febbre, pure è stato instancabile, ha sempre lavorato, facendo di tutti i mestieri, sarto, sellaio, calzolaio, tappeziere, nei momenti liberi il *cuoco*. Il 17 febbraio partì da Antottò con il capo dei Soddo Galla per istudiare commercialmente quelle inesplorate regioni. Tutto questo, fatto senza *gran cassa* e con pochi mezzi, ma viceversa poi, con molta testa e con grandissima volontà di rendersi utile al proprio paese. . . .

Io da circa due mesi abito Let-Marefià, dove godo vita tranquilla e piacevole colla preziosa compagnia di un uomo di tanto sapere, qual'è il marchese Antinori. Come già sanno, egli fu vittima di una disgrazia, nella quale, oltre di aver perduto la prima falange dei tre diti, medio, anulare e mignolo, ha l'indice anchilosato ed una imperfetta cicatrice nel palmo della mano destra, causa di piaghe e continue sofferenze. Con tutti questi guai, esso lavora sempre, ha spedito già due volte collezioni di uccelli, quadrupedi, insetti, ecc.; ed ora è pronta una terza spedizione più numerosa e più ricca delle antecedenti. Fa continui viaggi nei paesi galla, con il doppio scopo di fare raccolte scientifiche ed avere notizie, se è possibile, dei suoi compagni Cecchi e Chiarini. Quando noi si arrivò allo Scioa, il marchese era a Daimbi (Hadda Galla). Appena seppe dell'arrivo a Farrè di Martini, viaggiando notte e giorno, arrivò subito ed, oltre a diversi colli di collezioni, riportò la bella notizia che i viaggiatori italiani avevano oltrepassato Kaffa in buone condizioni. Oggi, 6 aprile, sono già dodici giorni che è partito per Antottò; ed eccone la ragione.

Da negozianti arrivati da Gemma-Abba-Gifar si è saputo in modo positivo la desolante notizia che il capitano Cecchi, oltrepassato Kaffa, è morto di malattia nella stagione delle piogge (giugno-settembre 1879), l'ingegnere Chiarini ha retroceduto e si trova attualmente nel regno di Ghera, ospite gradito di quel Re. Il marchese è in Antottò, con doni ha impegnato Ras Gobanà, potentissimo capo galla, perchè il Martini possa essere accompagnato fino a Ghera per raggiungere il Chiarini e portargli quei soccorsi, di cui ha bisogno. Il dragomanno della stazione ha portato oggi stesso questa notizia a Martini con una lettera del marchese Antinori.

(1) È noto al contrario, che mons. Massaia, per ordine di Re Giovanni fu messo ai confini abissini verso il Galabat, e che di là egli si recò al Cairo. Dal Cairo, a quanto consta a noi, M. Massaia si recò a Smirne, diretto a Costantinopoli (N. d. R.).

Siccome io scrivo con grande lentezza, così mi sarebbe impossibile preparare lunghe lettere al momento della partenza d'un corriere; completerò perciò queste informazioni alla fine della lettera ed intanto parlerò di altre cose.

Per circa due mesi le più strane notizie hanno circolato riguardanti la monarchia di Scioa e noi Europei. Eccole in poche parole, uso Agenzia Stefani:

22 dicembre, 1879. — L'Imperatore Giovanni ha scritto al Re Menilek, comandandogli di far partire tutti gli Europei del regno di Scioa.

24 dicembre, 1879. — Il Re Menilek ha smentito formalmente la notizia che l'Imperatore Giovanni abbia domandata l'espulsione degli Europei dallo Scioa.

10 febbraio, 1880. — Il Re Menilek è partito con tutto il suo esercito per guardare i confini.

12 febbraio, 1880. — L'Imperatore Giovanni con forti truppe si avvanza verso lo Scioa.

14 febbraio, 1880. — L'Imperatore Giovanni non ha voluto accettare il tributo annuo dal Re di Scioa.

17 febbraio, 1880. — L'esercito dell'Imperatore ha sconfitto Menilek presso Edgiù. Ha rubato molto bestiame e granaglie ed ha ripassato i confini. È imminente una battaglia.

9 marzo, 1880. — Il Re di Scioa porterà il tributo all'Imperatore Giovanni, che lo ha fatto chiamare. Si teme un tradimento.

10 marzo, 1880. — L'Imperatore Giovanni ed il Re di Scioa hanno *pranzato insieme* (sic). False tutte le notizie corse fino ad oggi; i due sovrani sono in buonissima armonia fra di loro.

5 aprile, 1880. — Il sottoscritto riceve una lettera di S. M. Menilek, colla quale gli dice che l'abboccamento avuto con l'Imperatore Giovanni è stato dei più amichevoli e che ben presto sarà di ritorno nella sua reale residenza. (Se non credessero a quest'ultima notizia, accludo l'originale delle reale lettera, perchè la possano leggere da Loro stessi).

Ma mi pare già di sentirmi dire: tutte queste chiacchiere che ci fate vanno benone, ma noi si vorrebbe sapere qualche cosa sullo Scioa, che paese è, come si vive, e qual'è il suo commercio presente.

Rispondo da bravo avvocato col domandare le solite circostanze attenuanti, visto e considerato che chi scrive è un invalido che, sofferente tutto il giorno, vegeta malamente in attesa di qualche nuova sciagura. Dirò perciò quel poco che ho veduto, colla speranza di far meglio in avvenire.

Senza tante storie affermo per conto mio, che lo Scioa è un paradiso terrestre. Buon clima, abbondanza di tutto, abitanti pacifici. La fertilità del suolo è prodigiosa; due raccolti l'anno e qualche volta tre. Una favorevole alternativa di acqua e sole è la causa di questa abbondante produzione. Lo Scioano coltiva poco, raccoglie molto; i suoi attrezzi rurali sono imperfettissimi; l'aratro non è che una piccola punta in ferro, tonda, che i buoi trascinano senza pena, tracciando un solco di 10 centimetri di profondità e 15 di larghezza. La vangatura non sanno cosa sia, non avendo vanga. Ingrassare il terreno, è il solo fuoco che lo fa, ed è uso non da

tutti praticato. Oltre a ciò bisogna sapere che pochi sono i giorni che un contadino (*Gabar*), anche di buona volontà, può dedicare al lavoro. Dei 365 che formano l'anno, per soli 117 può lavorare la terra, gli altri 248 sono festivi, e guai a chi non li osserva; i preti gli farebbero confiscare il podere. Altri giorni gli sono tolti per accudire ai servigi per conto del Re o degli *Scium* (capi di distretto). Per esempio: parte il Re per una spedizione? sono i *Gabar* (contadini), che trasportano sulle loro spalle tutto il bagaglio. Il Re o lo *Scium* abbisognano di legname da costruzione o da ardere? sono i *Gabar* che lo devono procurare. Insomma il *Gabar* è tenuto più come una bestia da soma, che come coltivatore delle sue terre; eppure il suo raccolto è sempre abbondante, favorito com'è dalla provvida natura.

Riguardo al commercio, lo Scioa, come Scioa, non ha nulla da offrire; solo, essendo in contatto coi paesi galla, è da questi che riceve avorio, muschio, oro, ecc.. Ma non bisogna farsi illusioni che queste cose si possano avere con prezzi molto vantaggiosi e con il cambio di mercanzie di Europa. Tolte le armi, tutte le nostre merci sono oggetti di curiosità, che, se li regalate, bene; ma, se volete venderli, non saranno accettati, per la gran ragione che non ne sentono il bisogno. Qui un uomo si veste da signore con due talleri, coi quali ha 45 metri di tela del paese, buonissima. Se ne fa un doppio *sciamà* (quanto bianco), un paio di pantaloni ed una lunga fascia. Quale tela in Europa può farle concorrenza? E così si potrebbe dire di tante altre cose. Io, per esempio, pochi giorni fa, comprai con un *amuliè* (pezzo di sale tagliato a mattone, moneta corrente; per 1 tallero se ne hanno da 8 a 10 pezzi, secondo i mercati), una piccola falce ed un coltello, lavoro galla; così una buona lancia per due *amuliè*.

Concludo coll'affermare, per esperienza fatta da un mio amico, che portare mercanzia nostra allo Scioa è una remissione di tempo, fatica e danaro, anche se le cose vi vanno bene; con le sole armi si potrebbero fare buoni affari, sebbene il numero dei compratori sia molto ristretto e le difficoltà di farle passare alla costa siano immense.

Non resta a vedere perciò che l'esportazione, comprando qui avorio, muschio, ecc., con il denaro alla mano; ma resta sempre il viaggio sino alla costa, nel quale potete perdere tutto.

Ho detto queste cose, perchè è bene che sappiano, se non con retorica, certo con sincerità, quel poco che io stesso ho potuto conoscere.

Ed ora eccomi a mantenere una ben triste promessa.

Il dì 21 di aprile è stato di ritorno a Let-Marefià il marchese Antinori. Quei 28 giorni di assenza lo avevano invecchiato di dieci anni; erano stati giorni di dolore e di strazio morale ed il suo fisico ne aveva risentito non poco.

Ecco cosa mi raccontò colle lagrime agli occhi. Quella prigionia dei suoi valorosi compagni, capitano Cecchi ed ingegner Chiarini, che fino dal febbraio 1879 si andava sussurrando e che formalmente venne smentita, doveva, per una dolorosa fatalità, accadere molti mesi dopo; e questa volta è una dura realtà. Il marchese Antinori, dopo una lunga e penosa aspet-

tativa in Antottò, potè con grande segretezza venire in possesso di una ben dolorosa lettera del capitano Cecchi, ritenuto prigioniero a Cialla, regno di Ghera, di cui è sovrana un'infame donna, dal mese di agosto 1879.

Il povero ingegner Chiarini non ha resistito ai patimenti, ed il 5 ottobre 1879, circa due mesi dopo l'arresto, miseramente moriva, così pure un missionario loro compagno di sventura, il Padre Léon des Avanchers. Il disgraziato superstite ha avuto tanta forza di animo da spedire tre lettere allo Scioa. Questa è la sola giunta, in data 22 dicembre 1879.

Spogliato di tutto, è oggetto di continui maltrattamenti da parte di quei fanatici ed inumani musulmani (1), che credono aver veduto, nei due viaggiatori italiani, spie del Re Menilek, del Re dei Frengi (Franchi, Europei) e propagatori della religione di Cristo.

Credo inutile il dire che all'istante il marchese Antinori ha fatto tutto ciò che era in suo potere di fare, per ottenere una pronta liberazione; ma disgraziatamente, anche qui le cose vanno malamente. Da più mesi il Re è assente; lo dicono in buoni rapporti coll'Imperatore Giovanni (lui stesso lo scrisse) verso Lasta (Amhara), e che di comune accordo fanno razzie alla grande tribù dei Raià; queste sono alcune voci: altre lo dicono prigioniero. L'Azage Walde Tzadek, che fa le veci del Re, dichiarò che egli non sa dove sia S. M.; intanto la popolazione mormora, perchè il Re non sarà nel suo regno per la Pasqua (2 maggio, calendario giuliano), cosa che non ha esempio allo Scioa. I musulmani approfittano di questo stato di cose per incendiare chiese cristiane. L'Azage è in continuo moto per punire i rivoltosi; i Galla si ribellano ed uccidono nei mercati gli Abissini, sicuri che per ora avranno impunità. In mezzo a questo scompiglio, cosa volete fare? Potete aver fede nelle promesse di un Azage? No. A quelle di Ras Gobanà? Esso dice: « che il Re mi ordini di salvare il prigioniero; io lo farò! » Ma dov'è il Re? Nessuno lo sa di positivo. Fu spedito un corriere al campo del Re dallo stesso Ras Gobanà, e non se ne sa più nulla. L'Azage Walde Tzadek doveva spedire un ordine del Re alla Regina di Ghera, perchè rilasciasse il povero capitano Cecchi; ecco l'Azage partito per la guerra contro i musulmani. Posizione terribile. Posizione straziante.

Tutti gli Europei, che si trovavano presenti in Antottò e fra gli altri il bravo signor Bianchi, che da pochi giorni era di ritorno dai Soddo Galla e Guraghè, ed il marchese Antinori stesso, volevano correre al soccorso dell'infelice capitano Cecchi; ma Ras Gobanà, quello stesso che pochi giorni innanzi aveva promesso al marchese Antinori di far partire il Martini, si oppose, dicendo loro: « Se voi andate, vi farete inutilmente uccidere, senza arrecare alcun sollievo al vostro unico; perciò io l'impedirò in tutti i modi. Io solo potrò salvarlo, se il Re Menilek, mio padrone, mi autorizzerà di marciare coi miei soldati verso quel regno. » Parole di conforto nelle attuali circostanze, in cui è impossibile conoscere dove sia il Re, che è la sola persona che può far liberare il capitano Cecchi.

(1) Tutti mercanti di schiavi che temono gli Europei, non per altra cosa che quella dell'abolizione dell'infame traffico.

Il corriere è per partire, con grave dolore mi separo da Loro. Sappiano che ho ricevuto solo il 30 marzo alcune loro lettere del settembre e novembre 1879. Del fucile e d'altre cose che Domenico dice di avermi spedito, non ne so nulla.

Si ricordino di me. Chi lo sa, se potrò più rivederli? Iddio mi assista e dia bene a tutti Loro.

Affezionatissimo figlio

PIETRO ANTONELLI.

P.S. — 3 maggio, 1880. — Essendosi ritardata la partenza del corriere, in tutta fretta aggiungo queste poche linee.

Il Re Menilek è rientrato nello Scioa il 30 aprile; presentemente si trova a Warra-Hilù; a giorni sarà a Debra-Berham. La popolazione è stata così calmata, perchè il Re ha fatta la Pasqua nel suo regno.

La spedizione dell'Azage, contro i mussulmani delle Kolla, ha avuto esito infelice. Gli Abissini battuti sono rientrati il 29 aprile in Ankober. Questo fatto può avere serie conseguenze e può essere causa di chiudere alle carovane la strada di Zeila.

La venuta del Re apre il cuore alla speranza per il povero capitano Cecchi. Intanto il capo-carovana (dicono) Hagi-Kirà partirà per Ghera con lettera del Re per quella infame Sovrana. Speriamo bene e che Dio ci faccia la grazia della liberazione del Cecchi. E con questa speranza Li saluto.

P. ANTONELLI.
